

Il Nord America, checché se ne dica, è e rimane uno dei luoghi mitici soprattutto per la fotografia, con il suo ventaglio di paesaggi, le luci sfavillanti, le situazioni urbane diverse dalle nostre e tutto quanto si può desiderare da chi voglia avere a disposizione soggetti sempre nuovi e stimolanti.

Mi reco negli Stati Uniti quasi ogni anno e sempre in luoghi diversi: però ogni dieci anni, e questa è la terza volta, ripercorro lo stesso collaudatissimo itinerario che nel '89 si è concretato in un libro, pubblicato da Mondadori, dal titolo "Nord America".

Il viaggio origina nella metropoli del gioco e del piacere: Las Vegas, così esageratamente kitch da essere bella e da qui, percorrendo al massimo duecento/duecentocinquanta chilometri al giorno, si visitano ad uno ad uno quei luoghi consegnati alla iconografia mondiale da schiere di registi e fotografi.

Paesaggi scelti per i suoi mitici western da John Ford via via fino a Ridley Scott per "Thelma e Louise" e da tutti coloro che hanno celebrato il lontano Ovest americano.

Il viaggio si conclude in una città dalle caratteristiche opposte a quella di partenza: Salt Lake City, capitale dello Utah e città dei Mormoni, che si propone con il lindore dei suoi edifici, la pulizia delle sue strade e l'ordine che ovunque regna sovrano.

Il mio primo viaggio fu nell'85 con il Kodachrome (più 25 che 64, secondo la filosofia allora sostenuta dal National Geographic) e le agilissime Olympus, sempre rimpiante per peso e dimensioni.

Dieci anni dopo ritornai con la ormai incontrastata regina delle pellicole: la Velvia, rigorosamente 50 Iso, accoppiata ad un corpo Canon Eos 1, mentre cominciavano a far capolino anche i primi film invertibili 100 Iso a grana ultrafine,

Da ultimo, nell'estate del 2005, con Canon Eos 1 ds mk II (+ un corpo 1 mk II) e, finalmente, senza scorta di pellicole e corpo analogico di back up. Irrinunciabili, come ovvio, due hard disk portatili in cui stivare i generosissimi *files* che la "Ds" sforna.

La sicurezza della qualità, pari o addirittura superiore a quella fornita da scatti analogici, è dovuta alle generose dimensioni del sensore e agli oltre sedici milioni di puxel della Eos 1 Ds che non fa rimpiangere la pellicola, anche e soprattutto per quanto concerne la stampa tipografica.

Cosa è cambiato rispetto al primo viaggio ?.

Sono cambiato io, sostanzialmente, perché di fatto questi monumenti naturali hanno subito a causa del tempo e delle intemperie mutamenti minimi, direi quasi impercettibili. Il mio approccio al soggetto è molto più mirato rispetto a prima, pur restando invariato lo stupore per i luoghi e per le atmosfere. So come muovermi e cosa mi posso aspettare da un determinato luogo: le principali variabili sono quelle meteorologiche, senza dubbio di importanza decisiva in questo tipo di immagine. Ne sono un esempio lampante le foto sul Grand Canyon, dove le nebbie mattutine hanno fatto la parte del leone.

E sono cambiati radicalmente anche i mezzi fotografici. La sensibilità del sensore, pur disponibili i 50 Iso, viene di norma impostata a 100, guadagnando un diaframma o una frazione di tempo, che in *reportage* non sono poco. Questa prerogativa, trattandosi di fotografia di paesaggio e lavorando quindi sempre con cavalletto a diaframmi chiusi, era abbastanza irrilevante ma, per gli scatti al volo in città e le foto notturne, la possibilità di impostare la sensibilità anche 400 o addirittura 800 Iso è risolutiva.

Nello zaino avevo anche un corpo Eos 1 mk II, col sensore da 8 milioni e mezzo di pixel, nell'eventualità di una piantata dell'altro corpo macchina: non è mai servito.

La batteria, uguale per entrambi i modelli, assicura una notevole autonomia. Solo dopo otto/novecento scatti, circa, comincia a comparire l'avvertimento di "carica a metà", quindi è garantita una buona quantità di lavoro, anche se la durata dipende dalla temperatura,

dal numero degli scatti eseguiti e da quanto a lungo si controllano i risultati sul display.

Questa possibilità rende la ripresa digitale più rassicurante rispetto all'analogico e si è rivelata molto utile all'interno degli *slot canyon*, in italiano "canyon fessura". Si tratta di fenditure nella roccia, quindi di veri e propri canyon, ma di larghezza ridotta: alla base, tra parete e parete intercorrono da uno a tre metri; alla sommità, posta a una quota di circa trenta metri, la larghezza si riduce a poche decine di centimetri.

A metà giornata, quando il sole è allo zenit, i raggi filtrano per pochi minuti attraverso la fenditura, illuminando le pareti di arenaria rossa: è il momento adatto per poter riprendere la lama di luce che attraversa le pareti del canyon. Scatti buoni si realizzano anche nella mezz'ora precedente e in quella successiva, perché le pareti rimangono ancora illuminate per riflessione.

La fotocamera deve essere posta sul cavalletto, l'obiettivo diaframmato su valori tra 8 o 11, non va usato il flash, perché non produrrebbe altro che chiazze, eliminando del tutto l'effetto della luce morbida e ambrata diffusa dalle pareti di arenaria rossa.

In città la macchina ha lavorato con rapidità e sicurezza nella messa a fuoco. Nelle riprese notturne a Las Vegas, non potendo usare il cavalletto in strada per l'affollamento dei passanti, nonostante l'alta sensibilità impostata, le immagini hanno "tenuto" bene anche da un punto di vista cromatico.

Per le foto di paesaggio ho sempre usato il cavalletto, diaframmando bene l'ottica e ribaltando preventivamente lo specchio.

Ho scattato sempre in formato RAW, per garantirmi una possibilità in più in caso di esposizione errata e per poter in ogni caso "lavorare" il file senza danneggiarlo. In fase di conversione degli scatti realizzati all'interno degli *slot canyon*, per esempio, ha giovato alla lettura delle ombre la taratura del contrasto sulla posizione minima (- 2). Per le riprese in esterni di soggetti posti a grande distanza, al contrario, ottimale si è rivelata la posizione di contrasto massimo (+2). E' molto utile, secondo il tipo d'immagine da realizzare, poter scegliere tra i profili personalizzati quello che fornisce i migliori risultati nello specifico caso.

La 1 Ds mk II richiede schede di memoria di grandi dimensioni e al tempo stesso hard disk portatili di back up adeguati, sui quali, come sempre ho salvato tutti gli scatti due volte. Ritualmente uno si è piantato: come sempre quello più economico, l'ho quindi sostituito definitivamente e mi sono orientato per questo genere di accessori su marche affermate e affidabili: Delkin e Epson P 2000 assolvono degnamente al loro compito.

Il risvolto della medaglia della 1 Ds mk II (e della 1 mk II) è rappresentato dal peso, decisamente ragguardevole, soprattutto se ci si porta appresso, oltre alle ottiche com'è ovvio, un corpo di back up. Personalmente pongo lo zaino fotografico su un *trolley* per valigia, trasportandolo a spalle solo dove le caratteristiche del terreno lo richiedono: non è molto, ma è già un tentativo per porre rimedio a questo inconveniente.

Unico neo fino alla presentazione del convertitore Raw nella versione 11.0 era la mancanza di un programma all'altezza della fotocamera. Dopo aver convertito il file in Tiff o jpg iniziava un lungo e faticoso lavoro di postproduzione. L'attuale versione è veramente completa: il file RAW, lavorato a dovere, una volta convertito non necessita più del passaggio obbligatorio attraverso Photoshop se non per ritocchi di sporco o altro genere: un vero sollievo soprattutto per il professionista che abitualmente gestisce numeri importanti di files.